

Sulle tracce dell'industrializzazione nel paesaggio tardo-industriale gelese: una tardiva scoperta antropologica

Alessandro Lutri

Abstract

Nei primi anni Sessanta le politiche nazionali e regionali di sviluppo della Sicilia puntano sulla industrializzazione per risolvere le sue criticità economiche e sociali. Questa scelta si concretizzerà nella costruzione di grandi insediamenti industriali petrolchimici, che trasformano profondamente la vita (economica, sociale e ambientale) dei territori e dei lavoratori impegnati nelle nuove attività. Tra gli anni Sessanta e Settanta gli studi antropologici italiani manifestano una chiara disattenzione verso queste trasformazioni, per ragioni ideologiche ed accademiche legate al dibattito interno tra gli studiosi, che vedrà il prevalere di coloro che si orienteranno a indagare esclusivamente la 'cultura popolare' diventata l'archetipo del mondo subalterno in contrapposizione all'avanzare egemonico della modernità, lasciando l'analisi della componente moderna della subalternità, la classe operaia otto-novecentesca, soprattutto agli studi storici e sociologici. Nel ripensare questa influente e duratura prospettiva teorica degli studi antropologici italiani (e mediterraneisti), il contributo focalizza l'attenzione etnografica sull'industrializzazione e deindustrializzazione della città siciliana di Gela, profondamente segnata dallo 'sviluppo senza autonomia'. Un contesto urbano economico-sociale e ambientale fortemente degradato, da cui in questi ultimi anni sono emersi tre diversi orientamenti futuri: l'orientamento industrialista rivestito dall'aura magica della sostenibilità sostenuto soprattutto dall'Eni; quello ecologico-politico del nuovo ambientalismo della Lipu e quello patrimoniale sostenuto da una recentissima iniziativa associativa vicino all'Eni.

In the early Sixties, national and regional development policies in Sicily focused on industrialization to solve its economic and social problems. This choice will be realized in the construction of large petrochemical industrial settlements, which will profoundly transform the life (economic, social and environmental) of the territories and the workers involved in the new activities. Between the Sixties and Seventies, Italian anthropological studies showed an evident inattention to these transformations, for ideological and academic reasons linked to the internal debate among scholars, which saw the prevalence of those who oriented themselves to investigate the 'folk culture' exclusively. 'Folklore' had become the archetype of the subordinate world as opposed to the hegemonic advance of modernity, leaving the analysis of a new component of this world, the working class of the 19th and 20th century, to historical and sociological studies. Rethinking this influential and lasting theoretical perspective of Italian (and the Mediterranean) anthropological studies, the paper focuses ethnographic attention on the industrialization and deindustrialization of the Sicilian city of Gela, deeply marked by 'development without autonomy'. A strongly degraded economic-social and urban environmental context, from which in recent years three different future orientations have emerged: the industrialist orientation covered by the magical aura of sustainability supported above all by Eni; the ecological-political one of the new environmentalism of Lipu and the patrimonial one supported by a very recent associative initiative close to Eni.

Parole chiave: Sicilia; industrializzazione; antropologia italiana

Keywords: Sicily; industrialization; italian anthropology

L'ideologica contrapposizione antropologica verso il mondo industriale e operaio¹

Ho iniziato a osservare il mondo della industrializzazione petrolchimica della Sicilia quando questo sogno modernista, divenuto realtà all'inizio degli anni Sessanta, era all'apice del suo sviluppo, nella metà degli anni Settanta. Allora il mio sguardo verso di esso era quello di un adolescente: quando percorrevo in auto insieme alla mia famiglia la strada statale che attraversava la vasta area industriale a nord del siracusano, tra Augusta, Priolo e Melilli, provavo, da un lato, un forte stupore per gli estesi impianti tecnologici, che di notte con le loro luci colorate mi apparivano come una sorta di città del futuro; e, dall'altro, un forte sdegno, per le maleodoranti emissioni gassose che fuoriuscivano dalle alte fiaccole e ciminiere, che ci portavano necessariamente a dover chiudere i finestrini dell'auto per alleviare quei fastidiosi odori industriali. Nella mia adolescenza e nella successiva età adulta, quel mondo industriale appariva tecnologicamente, economicamente e socialmente molto distante dalle scelte formative e occupazionali che avevo intrapreso. Alle sorti e alle conseguenze di quest'ultimo, sulle condizioni di vita del territorio e dei lavoratori, sono tornato a interessarmi solo vent'anni dopo, quando ne sono rimaste solo le macerie.

Tra gli anni Sessanta e Settanta gli studi antropologici italiani e mediterraneisti (soprattutto anglo-americani) erano molto distanti dall'emergente mondo industriale e operaio. Per quanto riguarda i primi, 'l'incontro mancato' con questo mondo fu il prodotto del 'blocco teorico' ruotante intorno alle nozioni di egemonico/subalterno, allorché gli studiosi si cimentarono in un intenso dibattito per definire l'oggetto di studio demologico che, come ha ben mostrato Fabio Dei (2008, 2012), prese due diverse direzioni.

«Da un lato c'è stata un'ampia influenza del dibattito internazionale e soprattutto anglosassone, dopo una prolungata chiusura dovuta all'azione congiunta dell'autarchia culturale fascista e dell'avversione

¹ La ricerca che ha dato vita a questo articolo è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN "Eco-frizioni dell'Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale", a cui partecipo in qualità di membro dell'unità di ricerca dell'Università degli Studi di Catania coordinata da Mara Benadusi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali.

crociata per le scienze umane e sociali. Dall'altro lato, a partire da basi marxiste e gramsciane, si è aperto un processo di completa revisione di una tradizione interna di studi sul folklore e sulla cultura popolare contadina. [Questa] era qui valorizzata per la sua natura tradizionale, che la faceva apparire un deposito di sopravvivenze dell'antichità, l'espressione di un mondo antropologicamente autentico e non contaminato dalla modernità. I suoi caratteri essenziali erano l'assenza di tecnologia, la spontaneità e ingenuità delle forme espressive e artistiche, le modalità prevalentemente orali di trasmissione dei patrimoni di conoscenza, il carattere magico o paganeggiante di molte credenze e pratiche rituali. In una parola, la cultura contadina si definiva per l'arcaicità e la separatezza rispetto a tutto ciò che caratterizzava il mondo moderno (o almeno, la sua autorappresentazione)» (Dei, 2008: 133).

In questo modo, come sottolinea sempre Dei, «il "nuovo" oggetto della demologia finisce per coincidere con il "vecchio" oggetto degli studi folklorici [dove] i prodotti del folklore contadino [furono] rilette come documenti di una condizione subalterna» (Ivi: 134), da parte prima di Ernesto De Martino (1941, 1962) e successivamente da Alberto Mario Cirese (1973)².

Le ragioni per cui gli studi demologici tra gli anni Sessanta e Settanta si sdegnarono di prendere in considerazione l'altra grande classe subalterna, quella operaia, sono così sintetizzate da Dei:

«Le condizioni di lavoro e di vita degli operai sembrano molto meno adatte a confluire in un concetto antropologico di cultura. Si tratta di condizioni di vita disperse, con l'assenza di una vera e propria comunità, nello stesso senso in cui si può parlare di comunità o di mondo contadino. Per gli operai, non si danno di solito tradizioni tramandate nel tempo, di generazione in generazione; i tratti culturali che li caratterizzano non hanno alcuna nobiltà legata ai tempi antichi, alle profondità della storia, ed hanno semmai il carattere effimero e inautentico delle cose moderne. Tra gli operai, mancano quasi del tutto (almeno così si pensa) repertori espressivi di canti, racconti, oppure di riti e credenze – cioè tutti gli ingredienti fondamentali di cui si immaginava fatta la cultura contadina. Ma soprattutto, il problema è questo: se si possono riscontrare caratteristiche ricorrenti e distintive della cultura operaia, queste sono quasi sempre parte della cultura

² Per quanto come è noto ci siano delle rilevanti differenze tra le prospettive antropologiche proposte da questi due studiosi, entrambi condividono la comune impostazione gramsciana che legava il folklore alla teoria delle classi e alla dinamica egemonico-subalterno.

di massa. Sono cioè prodotti, spesso anche obsoleti o di scarto, dell'industria culturale, la quale è ovviamente egemonica» (Dei, 2008: 135).

Dei conclude il suo commento sul mancato incontro degli studi demologici italiani con il mondo industriale ed operaio, affermando che, secondo gli studiosi italiani di quegli anni, «Per quanto "oggettivamente" portatori di una coscienza rivoluzionaria, gli operai sono vittime dell'ideologia: studiarne empiricamente la cultura significherebbe semplicemente imbattersi negli spettri del potere. E significherebbe anche perdere il senso dei confini della disciplina, minacciando di trasformare l'antropologia in una brutta copia della sociologia o della semiotica della cultura di massa» (Ivi: 137).

Sebbene gli studi demologici in quegli anni riuscirono in parte a egemonizzare il dibattito accademico italiano, alcuni studiosi tra gli anni Sessanta e Settanta iniziarono a criticare l'ideologico predominio della prospettiva demologica, manifestando, da una parte, nel caso dei redattori del noto documento del 1958 intitolato *L'antropologia culturale. Appunti per un memorandum*³, una

«insofferenza per gli aggiustamenti con i quali le discipline demoetnoantropologiche si erano adattate alla situazione postbellica, che esibivano una disinvolta continuità rispetto ai contenuti ed a i metodi della propria ricerca, noi avvertivamo che l'Italia e il mondo erano cambiati e continuavano a cambiare [...] ci sembrava che i contadini di Portella delle Ginestre e delle occupazioni delle terre in Italia o i combattenti della guerra d'Algeria o i protagonisti dei violenti e contraddittori percorsi della decolonizzazione in Africa, ponessero problemi di ricerca non padroneggiabili dentro gli schemi del ciclo della vita dalla culla alla bara o della diffusione dei tratti culturali per cerchi concentrici. Ma neppure con un approccio olistico che essenzializzava piccole unità demografiche e sociali, destoricizzandole nel supposto loro equilibrio funzionale e ipostatizzandole nel famoso eterno e a-storico presente etnologico» (Signorelli, 2012: 76).

A queste critiche metodologiche, andarono ad aggiungersi, secondo la recente rilettura proposta da Signorelli, un profondo ripensamento del valore ideale dell'impresa antropologica, che prendeva distanza dal documentare e salvaguardare i reperti di culture in via di scomparsa, rivolgendo, al contrario, lo sguardo a

3 I redattori del testo furono Tullio Tentori, Tullio Seppilli, Romano Calisi, Guido Cantalamessa Carboni e Liliana Bonacini Seppilli e Amalia Signorelli.

«studiare, conoscere, capire, per contribuire con maggiore consapevolezza e competenza al cambiamento che, in linea con l'ottimistica ideologia allora dominante, giudicavamo positivamente nella misura in cui doveva coincidere con lo sviluppo» (Ivi: 77).

In questo documento programmatico di una via italiana all'antropologia culturale, confluirono sia le istanze culturologiche di Tullio Tentori, sia le istanze critiche storiciste sostenute oltre che dalla stessa Signorelli anche da Tullio Seppilli (via De Martino), che ritenevano necessario «collegare sistematicamente il livello dei fatti culturali con i fatti economici e le strutture sociali» (Ivi: 79). A partire dalla critica demartiniana al *naturalismo* e *globalismo* delle tradizionali scuole antropologiche (funzionalismo britannico, culturalismo relativista statunitense, filologismo demologico) accusate di assumere come proprio «oggetto di studio unità culturali e sociali ritenute statiche e compatte, che cancellano le distinzioni tra società e cultura», viene espresso un chiaro orientamento verso «l'analisi della dimensione storica volto a indagare il mutare e trasformarsi delle società esaminate». Nel porre un forte accento sulla *distinzione* e *integrazione* dei diversi livelli organizzativi della realtà sociale, dove quest'ultime non sono più concepite come date e statiche, «ma il frutto di un continuo flusso di rapporti dialettici interni a ciascun livello e tra i livelli» (Ivi: 81), la prospettiva espressa dal *Memorandum*

«tematizza il ruolo dei singoli individui all'interno di questa dialettica generalizzata [dove] l'individuo non è semplicemente il prodotto della plasmazione culturale operata su di lui nel corso del processo di inculturazione, bensì lo si considera come un polo attivo di una relazione dialettica che si instaura tra ciascun individuo e il suo ambiente economico, sociale e culturale» (Ivi: 81).

Nel fare un bilancio delle innovazioni introdotte dalla via italiana all'antropologia culturale, Signorelli evidenzia quanto, se sul versante extra-accademico degli

«enti preposti alle politiche di sviluppo economico che lavoravano a stretto contatto con concrete situazioni territoriali [questi] sperimentavano direttamente il peso che i fattori culturali potevano avere nell'attuazione di concrete politiche di intervento [...] nell'ambiente accademico vi furono invece alcune robuste resistenze

di segno opposto [da parte soprattutto del versante innovatore degli studi etnologici italiani] che accreditò una lettura riduttiva del *Memorandum*, che lo appiattiva sui concetti americani accusati di idealismo» (Ivi: 84-85).

Alla fine degli anni Settanta fu proposta una più organica riflessione critica sulla 'cultura popolare'⁴, in cui Pietro Clemente rispose alla questione se «la cultura operaia va[da] o no collocata nell'ambito della cultura popolare», sostenendo il «ridimensionamento del concetto di folklore, carico di implicazioni arcaicizzanti e ruraliste, e l'assunzione del proletariato industriale (nella sua faccia subalterna) dentro l'area di interesse demologico» (cit. in Dei, 2008: 137).

Un'assunzione che per Clemente doveva orientarsi a «trattare il proletariato come classe della teoria marxista, giacché il demologo non può che assumerla come classe della osservazione e della documentazione demologica» (cit. in Dei, ibidem), che commentandola per Dei voleva dire «assumere nei propri studi un versante specifico della cultura del proletariato urbano, quello della vita quotidiana, della routine, dei livelli primari di organizzazione» (Dei, ibidem).

Nella rilettura degli studi antropologici italiani negli anni Sessanta-Settanta proposta da Signorelli, questa studiosa ricorda quanto, a partire dal ripensamento della vocazione antropologica allo studio della primitività o tradizionalità delle società premoderne, che proiettavano gli studiosi non solo italiani verso la contemporaneità sociale, definita come antropologia delle società complesse, fu espresso un vivo interesse per l'antropologia culturale da validi sociologi come Ferrarotti, Pizzorno e Gallino, che fecero sì di ammettere nella nascente Associazione Italiana di Scienze Sociali i suoi più autorevoli rappresentanti.

Alla stregua della rilettura della Signorelli, anche Francesco Faeta (2005) propone una interpretazione critica delle prospettive analitiche degli studi demologici di quegli anni, evidenziando la debolezza delle loro pratiche di ricerca, il peso degli assunti

4 La riflessione fu ospitata su due volumi monografici della rivista *Problemi del socialismo* («Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani – Problemi e dibattiti» e «Studi antropologici italiani e rapporti di classe – Dal positivismo al dibattito attuale», quarta serie, XX, nn. 15-16, 1979), e sul primo numero di *La ricerca folklorica* («La cultura popolare: questioni teoriche», a cura di Glauco Sanga, 1980).

ideologici marxisti, la tendenza essenzialista a costruire oggetti autentici, la messa a fuoco di una 'cultura subalterna' confinata in una dimensione arcaica, l'incapacità di affrontare i complessi mutamenti introdotti dall'industria culturale e dal consumo di massa.

Sul versante invece degli studi antropologici mediterraneisti anglo-americani, gli anni Sessanta-Settanta costituiscono un proficuo periodo di questi studi, in cui gli studiosi, orientati dai dettami dei cosiddetti *area studies*, concentrarono i loro sguardi a cercare di identificare i principali aspetti culturali e sociali che animavano la vita delle comunità che vivevano nelle diverse aree culturali e geografiche del mondo fatte oggetto di osservazione (*African studies, Asian studies, Ocean studies, Mediterranean studies*). Nell'ambito della ricerca mediterraneista, fu privilegiata la ricerca sulle comunità agricole e pastorali (*agrotowns*) insediate soprattutto nell'Europa del sud (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Jugoslavia, etc.), ritenute rappresentare l'avanguardia di quel fronte sociale in cui si sarebbero meglio conservate certe tradizioni culturali e sociali⁵. Un approccio antropologico che sarà perseguito con gli strumenti della ricerca etnografica extraeuropea, che secondo uno dei maggiori rappresentanti della stagione antropologica mediterraneista, Jeremy Boussevain (1975, 1990), porteranno a una 'invenzione del mediterraneo'⁶, così come per altri contesti etnografici. Nello specifico caso in questione, l'invenzione del Mediterraneo consisterà appunto nell'individuare, nelle piccole comunità agropastorali dei territori interni e di montagna, una sorta di archetipo di società chiuse in quanto estranee alla demonizzata 'modernizzazione'.

Modernizzazione verso cui al contrario sarebbero maggiormente esposte le comunità più urbanizzate presenti nei territori costieri, che data la loro peculiare proiezione verso il mare e la maggiore accoglienza di persone provenienti da altre zone (i turisti), sarebbero più proiettate verso una loro trasformazione culturale e sociale. Le vere comunità mediterranee, secondo

5 Tra i principali studiosi di questa proficua stagione degli studi antropologici mediterraneisti figurano, per quanto riguarda il contesto siciliano, l'olandese Anton Blok (1974), Jane e Peter Schneider (1976, 1987, 1996).

6 I principali rappresentanti dell'antropologia mediterraneista per quanto riguarda il contesto italiano meridionale furono soprattutto l'olandese Anton Blok (1974), e i coniugi newyorkesi Jane e Peter Schneider (1976).

lo sguardo degli etnografi mediterraneisti, sarebbero dunque esclusivamente le comunità agropastorali, le altre sarebbero dei prodotti ibridi la cui vita non è degna di essere analizzata dal punto di vista del dualismo tradizione/modernità.

In generale è possibile affermare che la miopia prodotta in quegli anni dal dibattito accademico antropologico italiano e anglo-americano, volto a cogliere in generale più le premoderne permanenze e le subalterne continuità culturali e sociali, che a focalizzare l'attenzione sui processi di continuità e mutamento in campo economico e sociale, di importanti porzioni del territorio italiano e in particolar modo quello meridionale⁷, sarà un'occasione mancata per l'antropologia di comprendere criticamente quanto questi processi interessanti le comunità fossero di natura esogena o endogena, mettendo in connessione tra loro i livelli istituzionali, i nuovi settori produttivi e le condizioni ambientali e sociali di vita delle comunità locali.

Nell'ambito dello studio del complesso mondo industriale, gli studi sociali vocati tradizionalmente allo studio della vita sociale moderna (economia politica, sociologia) hanno orientato maggiormente il loro sguardo verso coloro che, con il loro lavoro, contribuiscono materialmente a far funzionare questo mondo, ovvero gli operai e il lavoro in fabbrica. La contrapposizione ideologica e ontologica di buona parte degli studi sociali

7 Una singolare ma efficace inversione di tendenza degli studi antropologici italiani maggiormente orientati allo studio dei processi economici e sociali che interessano la contemporaneità l'abbiamo sin dal primo lavoro pubblicato proprio da Amalia Signorelli, che negli anni Settanta si cimenta con lo studio delle migrazioni italiane, interne e internazionali, e al ritorno dei migranti nelle zone dell'"esodo", con i relativi effetti di trasformazione culturale nei paesi natii, dal suo primo lavoro, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo* (con Tiriticco e Rossi, 1977). Un suo interesse collegato a quello delle migrazioni la porterà a cimentarsi con gli studi sulla trasformazione delle campagne italiane, alla mancata integrazione Nord/Sud, alle condizioni sperequate di accesso al lavoro e all'emancipazione economica, pubblicando *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno di Italia* (1983). Signorelli inoltre sarà una delle protagoniste dell'avvio degli studi di antropologia urbana in Italia (1999), aprendo lo sguardo degli studiosi oltre le tradizioni realtà rurali a cui gli antropologi avevano dedicato le proprie ricerche etnografiche. Ritournerà successivamente ad occuparsi nuovamente di migrazione interna/esterna all'Italia (2006), riprendendo la riflessione demartiniana sulla "presenza", contribuendo a orientare lo sguardo antropologico italiano sulla contemporaneità economica e sociale proponendo una riflessione su *La vita al tempo della crisi* (2016). Per un approfondito ritratto della studiosa si veda D'Aloisio (2018).

modernisti, tra capitale e lavoro operaio, a cui nel corso degli anni Novanta sono tardivamente arrivati anche parte degli studi antropologici italiani⁸, li ha portati a considerare anche le implicazioni ambientali e sociali della presenza industriale sui territori solo a partire dalla crisi del modello industriale (anni Ottanta-Novanta), con i processi di deindustrializzazione che progressivamente sono andati a coinvolgere più territori e più livelli (ambientale, politico, economico e sociale), sia quelli che hanno conosciuto l'industrializzazione nella prima parte del Novecento (il nord Italia), sia quelli che l'hanno conosciuta durante l'epoca della ricostruzione post-bellica, il centro e sud Italia⁹. Un esito che è stato raggiunto andando oltre le analisi sociali incentrate sulla contrapposizione ideologica e ontologica tra capitale e lavoro, ma guardando anche, nel caso soprattutto di un certo tipo di industria pesante (metalmeccanica, estrattiva, siderurgica, petrolchimica), alle conseguenze ambientali e alla salute dei lavoratori (e della popolazione locale) delle nuove politiche industriali, orientate verso la 'magia della sostenibilità'.

L'emergere del nuovo sogno per la Sicilia: la modernizzazione industriale tra società e territori

Il sogno modernista dell'industrializzazione petrolchimica della Sicilia prende avvio con la ricostruzione postbellica tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando quella parte della Sicilia che si andrà a configurare nel giro di pochi anni come la più moderna dell'isola, quella sud-orientale, è stata segnata dalle più generali politiche meridionaliste incentrate sull'idea che «il problema dello sviluppo del Mezzogiorno fosse anzitutto economico, di carenza di capitale, di risparmio, di infrastrutture e che tale problema richiedesse un intervento straordinario dello stato» (Trigilia, 1992: vii). Un'idea che in quei decenni in Sicilia è andata a strutturarsi sia materialmente attraverso il sostegno statale a una profonda trasformazione di parte della sua struttura sociale e di alcuni suoi territori, sia attraverso «la sfiducia da parte dei

⁸ Vedi le ricerche di Fulvia D'Aloisio.

⁹ Su questo aspetto si veda *Totem Nero* di Vincenzo Alliegro (2012), sulla scoperta ed estrazione del petrolio in Basilicata, e le ricerche sulle trasformazioni del lavoro operaio nel nuovo stabilimento della FIAT di Melfi di Fulvia D'Aloisio (2003, 2014), e per quanto riguarda il contesto regionale siciliano il lavoro di Tommaso India sulla deindustrializzazione del sito produttivo della FIAT a Termini Imerese (2017).

meridionalisti vecchi e nuovi verso le classi dirigenti meridionali, che spinse questi a guardare fuori dal Mezzogiorno per trovare una soluzione ai suoi mali» (Ivi: IX).

Come ha evidenziato Melania Nucifora,

«Nella regione costiera sud orientale della Sicilia gli squilibri economici e territoriali tipici del secondo dopoguerra italiano – abbandono rurale, spopolamento della collina e delle aree interne, addensamento costiero, inurbamento – si manifestarono precocemente, sotto la spinta di precise scelte di sviluppo industriale che nei decenni postbellici investirono l'intera dorsale ionica dell'isola e la regione iblea in particolare. Una sequenza di nuovi insediamenti produttivi si articolò, infatti, dal polo industriale di Milazzo, nel messinese, al golfo di Augusta subito a nord di Siracusa [...] I nuovi poli produttivi divennero perno d'investimenti infrastrutturali che accrebbero il livello d'integrazione territoriale [...] e misero in moto meccanismi d'interdipendenza e al tempo stesso di competizione fra i centri» (Nucifora, 2017: 28-29).

I tre siti industriali, diversi soprattutto per estensione e per struttura produttiva¹⁰, sono stati costruiti su suoli agricoli in gran parte destinati alla coltura agrumicola, cerealicola e l'arboricoltura, che avevano dato vita a un paesaggio di giardino mediterraneo misto di agrume e albero.

Le grandi aziende che aderirono a questi progetti e i partiti politici che li promuovevano, dal canto loro, approfittando del contesto economico e sociale disagevole in cui operavano, fecero spesso leva sullo storico forte perverso consenso

¹⁰ La grandissima area industriale di Augusta-Priolo-Melilli ha visto il progressivo insediamento soprattutto di aziende private operanti in diversi settori industriali: la prima che si insediò fu nel 1954 la Rasiom del noto petroliere italiano l'ing. Angelo Moratti; poi s'insediò la Sincat, sempre nell'ambito della raffinazione petrolifera; a seguire, numerose imprese ad esse collegate tra cui la Celene, nel 1957, e l'Augusta petrolchimica del gruppo Montecatini, nel 1960. Altre imprese ausiliarie che si aggiunsero a queste furono l'Ilgas, la Sibi, l'Augusta Oil Bunkering, la centrale termoelettrica O. M. Corbino della Tifeo, la Liquigas, la Eternit Siciliana e la Si.Re (Siracusana Resine). Nell'area si insediarono inoltre numerose cementerie che trovarono sede insieme a industrie di vario tipo (una cartiera, uno stabilimento tipografico...) anche di natura alimentare. Ad esse si aggiunsero nuove industrie nel settore chimico, manifatturiero e della gomma (fra di esse la Pirelli). Le aree industriali di Gela e Milazzo vedono invece la presenza di aziende tutte quante consociate all'Eni ed operanti nel settore estrattivo (Enimed), della raffinazione e del settore della chimica legata al settore agricolo.

espresso verso i politici dai lavoratori meridionali, «basato sulla capacità di soddisfare continuamente domande particolaristiche [il posto di lavoro] più che un consenso fondato su identità allargate e valori condivisi» (Trigilia, 1992: x). Si badi bene, come evidenzia il sociologo Carlo Trigilia, quanto le ragioni di questo fenomeno politico-sociale vadano cercate in fattori storici più che antropologici, aventi a che fare «con le modalità attraverso quali la politica di massa si è affermata nel Mezzogiorno» (ibidem). L'ampio consenso non ideologico dato ai politici dallo zoccolo duro di buona parte dell'elettorato meridionale, a cui non fa da contraltare la legittimazione della classe politica, come sottolinea sempre Trigilia, non ha infatti nulla a che fare né con qualche «vizio antropologico», né con delle «carenze culturali congenite». Le prassi clientelari messe in campo dalle classi politiche meridionali per quanto riguarda le assunzioni in enti pubblici o simili, sono state, da una parte, una risorsa per affermarsi nella competizione politica; dall'altra parte, una richiesta degli elettori che, nella debole situazione strutturale di valori condivisi e dell'arretratezza del sistema economico, si rivolgono alla politica per migliorare le condizioni di vita individuali e familiari.

La costruzione di questi grandi insediamenti industriali ha provocato non soltanto una crescita dei livelli occupazionali, soprattutto tra i lavoratori precari del settore terziario più che di quelli del settore primario agricolo¹¹, ma anche dei redditi dei lavoratori impiegati¹². Se i notevoli investimenti pubblici hanno innegabilmente contribuito a innalzare il reddito ed i consumi pro capite delle famiglie dei lavoratori operanti in Sicilia all'interno del nuovo settore industriale, è anche vero che, come hanno sostenuto diversi analisti, tutto ciò «ha finito per plasmare un ambiente sfavorevole allo sviluppo autonomo», o per meglio dire «una crescita economica capace di autosostenersi» (Hyttén-Marchionni, 1970; Trigilia, 1992). Prima di addentrarci sinteticamente a problematizzare i fattori che hanno reso possibile questo esito sfavorevole allo sviluppo dei territori siciliani in cui è andata a insediarsi l'iniziativa industriale, è

11 Si veda l'indagine sociologica condotta da Francesco Leonardi nel 1964 *Nuovi operai. Studio sociologico sulle nuove forze del lavoro industriale nell'area siracusana*.

12 Il reddito annuo pro-capite che nel 1950 era pari a 130.000 lire passò in dodici anni a 335.000 lire (contro le 215.000 della Sicilia e le 320.000 dell'Italia).

opportuno sottolineare quanto tra l'emergente nuovo mondo industriale e il tradizionale mondo agricolo si andarono immediatamente a generare dei conflitti, sia per quanto riguarda la gestione di importanti risorse materiali come l'acqua, sia per il rilevante drenaggio di forza lavoro dalle campagne, che andò incidere profondamente sull'innalzamento dei redditi e dei salari nei tre territori provinciali (Siracusa, Caltanissetta, Messina). Un conflitto che vide prevalere il mondo industriale, che fu esplicitamente appoggiato dalle classi politiche locali, che fecero delle disagiati condizioni economiche una rilevante occasione per il loro capitalismo politico che sono andate storicamente a incarnare.

A ciò inoltre deve essere aggiunto quanto le moderniste politiche meridionaliste di sviluppo industriale della Sicilia ricevettero un significativo sostegno ideologico da rilevanti e influenti forze culturali di rilievo nazionale (scrittori, registi, letterati), che con le loro retoriche progressiste contribuirono a promuovere tra i diversi attori del territorio (politici e lavoratori) degli influenti 'orizzonti di attesa', alimentati tramite gli ingenti finanziamenti resi disponibili da importanti manager industriali di rilievo nazionale (vedi il presidente dell'Eni Enrico Mattei), che diedero vita a apprezzabili produzioni visive di cinematografia documentaria con cui nutrire il sogno industriale (De Filippo, 2016).

Come hanno efficacemente accertato rilevanti analisti sociali (Trigilia, 1992), la modernizzazione industriale attuata in Sicilia tra gli anni Sessanta ed Ottanta è stata di natura passiva, per via sia del prevalere degli interessi economici del mondo imprenditoriale del nord agente nel sud Italia, sia degli effetti perversi prodotti dal sistema politico meridionale, fondati sul capitalismo politico delle sue classi politiche, totalmente deresponsabilizzatesi nei confronti del progettare e creare concretamente delle occasioni di sviluppo autonomo dei territori, attraverso la differenziazione delle attività imprenditoriali con cui ridurre la pervicace forza delle relazioni economiche e sociali di dipendenza dalle grosse imprese industriali del nord Italia.

Uno degli aspetti perversi della deresponsabilizzazione della classe politica locale nel caso del territorio gelese è stato la mancanza di regolazione della veloce crescita urbana della città a seguito dell'industrializzazione, che ha richiamato tante famiglie di lavoratori nella Raffineria petrolchimica dell'Eni provenienti da altre zone della Sicilia e da fuori l'isola. Alla

crescita demografica legata all'industrializzazione non c'è stata un'azione di pianificazione regolata della crescita urbana, che ha fatto diventare Gela la capitale dell'abusivismo edilizio in Sicilia, caratterizzando il suo paesaggio come fortemente degradato sia dal punto di vista architettonico e urbanistico sia sociale. Un degrado cresciuto quando la città ha iniziato a confrontarsi con la deindustrializzazione senza proporre delle proprie attività economiche alternative, se non quelle che a partire dagli anni Novanta sono state proposte alle sacche più disagiate della popolazione gelese dalle cosche mafiose della "Stidda", il racket delle attività commerciali e lo spaccio di stupefacenti. Ancora oggi atti criminali come il bruciare le auto di commercianti e le rapine a esercenti commerciali di aree urbane più periferiche sono abbastanza praticate da certi giovani affiliati a alcune di queste cosche.

Re-immaginare il futuro nel paesaggio tardo-industriale gelese: l'industrialismo green, il nuovo ambientalismo e l'associazionismo patrimoniale

Epistemologicamente lontano dalla demarcante ideologica separazione dell'egemonico dal subalterno, e maggiormente interessato a indagare le forme mutevoli e contemporanee della relazione fra egemonico e subalterno, in questi ultimi anni ho orientato le mie ricerche alla scoperta del mondo industriale gelese, in cui nell'attuale fase tardo-industriale (a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio) sono emerse le macerie ambientali e sociali dell'industrializzazione. Nell'attuale paesaggio gelese deindustrializzato il mio interesse è andato a focalizzarsi sul confronto tra le 'memorie del futuro', che hanno segnato egemonicamente per oltre trent'anni la vita cognitiva, economica e sociale locale, ed i nuovi orientamenti futuri proposti sia dalle recenti politiche industriali *green* dell'Eni di Gela, sia dal nuovo ambientalismo della Lipu, orientato in senso ecologico-politico verso la tutela e valorizzazione della biodiversità del territorio locale.

L'orientamento futuro che ha segnato il recente passato gelese è stato proposto sin dalla costruzione degli impianti della raffineria petrolchimica dell'Eni nei primi anni Sessanta e aveva un chiaro orientamento modernista e industrialista, sostenuto sia dal mondo della politica locale e regionale sia dal mondo della

cultura regionale e nazionale. Questo orientamento, sebbene abbia avuto delle pesanti ripercussioni sulle attività economiche e produttive tradizionali (agricoltura, pesca, economia balneare), ha dominato in maniera abbastanza incontrastata sino agli Novanta buona parte della politica e cittadinanza gelese, che intorno alla sua condivisione consolidò delle durature e influenti relazioni di dipendenza economica e sociale verso il mondo industriale dell'Eni¹³. Pietro Saitta ha espresso una sua non pienamente positiva valutazione politica del Piano per il "Nuovo Rinascimento" politico-sociale e ambientale proposto all'inizio del nuovo millennio dall'ex sindaco Rosario Crocetta (eletto successivamente presidente della Regione). Secondo Saitta, questo

«va realisticamente inteso più come un ritratto delle volontà e delle ideologie rinvenibili nel presente che come un'attendibile previsione di ciò che sarà effettivamente futuro [in quanto] ci pone dinanzi ai limiti dello sviluppo in un'area che presenta forti resistenze alla programmazione e alla ragionevolezza (in ragione della preminenza degli interessi particolari su quelli generali)» (Saitta, 2011, p. 137-8).

Lo stesso autore, successivamente e in un altro luogo, ha riconosciuto quanto il caso della città di Gela «può servire come buon esempio a destrutturare i discorsi essenzialistici: per esempio quelli sulla carenza di società civile o sulla passività delle genti meridionali» (Saitta, 2018, p. 7-8).

Una provvida evidenziazione che mi ha portato a chiedermi quanto, nell'attuale contesto economico e sociale post-industriale gelese, gli orientamenti futuri in campo siano ancora solo quelli proposti dall'Eni con la condivisione del mondo della politica e del lavoro locali, o quanto siano emersi dei nuovi orientamenti alternativi a quello industrialista.

Una domanda che mi ha portato a rilevare quanto attualmente nel terreno gelese gli orientamenti futuri in campo sarebbero di tre tipi, sostenuti da diversi attori sociali collettivi, differenziati in termini di rilevanza politica e sociale. Il primo orientamento

13 Per una analisi critica degli strumenti messi in campo dall'Eni per orientare i gelesi verso il sogno industriale si veda di De Filippo *Per una speranza affamata. Il sogno industriale in Sicilia nei documentari dell'Eni* (2016). Per una analisi critica delle relazioni di dipendenza politico-economica e sociale del territorio gelese verso la raffineria dell'Eni si veda di Saitta *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela* (2011).

in campo è quello proposto soli sei anni fa dalle diverse parti sociali¹⁴ e dall'Eni, che stipularono il Protocollo di intesa per il rilancio dello sviluppo industriale del territorio di Gela, sotto la concertazione istituzionale della Regione siciliana, quando questa era guidata da Rosario Crocetta. Un orientamento a carattere marcatamente industrialista rivestito dall'Eni della nuova aura magica della sostenibilità ambientale ed economica, attraverso la scelta intrapresa di una parziale riconversione industriale *green* delle sue attività e impianti, orientate verso la produzione di biocarburanti. Una scelta che è stata finanziata con solo poco più del 10 % dei finanziamenti previsti e stanziati ammontanti a circa 2,2 miliardi di euro, dove l'85 % di questi vengono indirizzati al settore *upstream* e il restante 5 % ad attività di compensazione.

Il programma del rilancio industriale di Gela è stato giustificato in questo modo dall'Eni:

«La crisi degli ultimi anni ha modificato radicalmente alcuni *business* in cui Eni opera, in particolare nel settore della raffinazione e della petrolchimica, determinando l'esigenza di individuare delle alternative che superino tali criticità. Relativamente al sito di Gela, nonostante le numerose azioni di riorganizzazione e ottimizzazione effettuate nell'ultimo quinquennio, l'ulteriore peggioramento delle condizioni del contesto economico impongono una revisione della strategia industriale riguardante il sito. L'obiettivo di Eni è quello di dare vita ad un nuovo sistema produttivo in grado di affrontare le sfide di un mercato competitivo e in continua evoluzione. Il Programma di Sviluppo Eni determinerà per il territorio una nuova fase di industrializzazione attraverso la realizzazione di investimenti in diversi settori di attività che consentirà nella sua interezza di consolidare la vocazione manifatturiera dell'area, utilizzando il *know how* delle risorse presenti sul sito» (Protocollo di intesa, 2014, p. 6).

Questo programma di sviluppo sarà sviluppato nelle intenzioni dell'Eni secondo le seguenti direttrici: a) produzione industriale di prodotti sostenibili (biocarburanti) partendo da cariche rinnovabili (scarti di olio di palma), mediante la costruzione di una *Green Refinery*; b) sviluppo delle attività *upstream*

14 Le diverse parti sociali che nel 2014 stipularono questo strumento di programmazione dello sviluppo del territorio gelese sono l'Eni, il Ministero dello sviluppo economico e delle attività produttive, la Regione Sicilia, il Comune di Gela, Confindustria Sicilia, le organizzazioni sindacali di categoria.

fortemente focalizzata sulla valorizzazione della risorsa gas (estratta soprattutto nelle piattaforme offshore, esistenti e di nuova costruzione); c) realizzazione di centri di competenza in materia di *safety*; d) risanamento ambientale di impianti e aree che dovessero progressivamente rivelarsi non funzionali alle precedenti attività.

Allo stato attuale, i ritardi sul cronoprogramma dei lavori vedono realizzati solo la costruzione del nuovo impianto di *Green Refinery*, con cui produrre biodiesel tramite la raffinazione di biomasse prodotte da scarti di olio di palma provenienti da coltivazioni intensive di palme da olio insediate in Indonesia.

Questa nuova attività industriale, che ha tenuto sospese le sorti dei tanti lavori precedentemente occupati nella Raffineria, è iniziata a settembre del 2019 ed è stata salutata dai media regionali come la 'svolta *green*' dell'Eni di Gela, che attualmente dà lavoro a circa mille lavoratori solo tra il settore diretto e l'indotto. L'ambizione più generale del nuovo piano industriale gelese dell'Eni è quella di contribuire alla creazione di un'economia circolare sul territorio, all'interno e all'esterno del perimetro dell'area della Raffineria, di cui però al momento non c'è praticamente una traccia evidente. Tra le ragioni dell'invisibilità di tracce dell'economia circolare sul territorio, vi sono, per quel che riguarda le aree all'interno del perimetro dello stabilimento industriale, i ritardi nei lavori di ultimazione delle bonifiche delle aree contaminate dalle precedenti attività industriali, da cui l'assenza di un significativo coinvolgimento delle forze economiche locali nella nuova prospettiva industriale. Un'assenza che è da imputare oltre che alla mancanza di una adeguata cultura imprenditoriale, come sostengono le forze sindacali locali, anche ai pochi sforzi compiuti sino ad ora dalla Regione Siciliana per cercare di sensibilizzare queste forze alla nuova politica industriale *green* dell'Eni, orientando le sue politiche a incentivare l'organizzazione tra l'altro di una filiera produttiva dedicata alla raccolta di nuove biomasse provenienti da olii esausti. Questo carente stato dell'arte della costruzione sul territorio di un'economia circolare, creato dalla sovrapposizione di più ragioni e fattori, ci porta a evidenziare quanto attualmente essa è circoscritta esclusivamente all'interno del mondo produttivo delle aziende consociate dell'Eni, e nulla più.

Per quel che riguarda invece l'orientamento politico ecologico sostenuto dagli attivisti volontari della LIPU di Gela e Niscemi

sin dalla fine degli anni Novanta con le loro attività e iniziative ambientali di riappropriazione del territorio, vedi l'istituzione della Riserva naturale orientata del Biviere come 'luogo di resistenza' contro le attività industriali in campo agricolo e chimico, nonché i progetti orientati alla tutela e valorizzazione della sua crescente biodiversità, c'è da sottolineare quanto le loro aspirazioni a uno sviluppo alternativo di questo inizino a raccogliere i consensi anche di parte della piccola e media imprenditorialità agricola locale, la quale a sua volta si fa promotrice di queste attraverso alcune pratiche ecologiche volte a ridurre l'uso di nocive sostanze chimiche per le proprie produzioni agricole.

Il terzo orientamento si caratterizza in senso lato per essere di tipo patrimoniale, ed è emerso solo due anni fa con il sostegno dell'Eni al progetto "Gela le radici del futuro" consistente nella valorizzazione del patrimonio storico, ambientale, culturale e sociale attuale, sostenuto da giovani volontari gelesi tramite il supporto di esperti di settore finanziati dal cane a sei zampe, configurantesi da parte di questo più come un'operazione di *green washing*.

Questi tre diversi 'orientamenti futuri', messi in atto da questi agenti della vita economica e sociale locale, configurano tra loro delle 'ecofrizioni': l'uno è rivolto ambiguamente alla innovativa sostenibilità energetica e contemporaneamente al passato con il rilancio delle tradizionali attività estrattive fossili (soprattutto gas); il secondo mira alla tutela e valorizzazione politico-ecologica della biodiversità del territorio; il terzo, infine, ha come obiettivo la valorizzazione del patrimonio storico-culturale e sociale. Questi elementi mettono in evidenza quanto, in un contesto urbano come quello gelese, che ha conosciuto una stagione industriale consumatasi nell'arco di soli circa trent'anni senza riuscire a sedimentare una memoria industriale ed operaia, e che per questo motivo attualmente manifesta una sua continua ricerca di identità storico-sociale (ex colonia greca, ex città industriale, città mafiosa), gli orientamenti verso il futuro non siano più alimentati solo da forze esogene (l'Eni), ma anche da forze sociali endogene (il nuovo associazionismo ambientalista e il nuovo associazionismo patrimonialista).

Bibliografia

Alliegro V. (2012). *Il Totem nero. Petrolio, conflitti e sviluppo in Basilicata*. Roma: CISU.

Blok A. (1974). *The mafia of a Sicilian Village (1860-1960)*. New York: Harper & Row (trad. it. 1986).

Blok A., Driessen, H. (1984). «Mediterranean Agro-Towns as a Form of Cultural Dominance: with Special Reference to Sicily and Andalusia». *Ethnologia Eupopaea*, vol. XIV, pp. 111-124.

Boissevain J. (1975). «Introduction». In Boissevain J., Friedl J. (eds). *Beyond the Community. Social Process in Europe*. The Hague: Department of Education and Science, pp. 9-17.

Boissevain J. (1990). «Towards an Anthropology of European Communities?». In Goddard V., Llobera J.R., Shore C. (eds). *The Anthropology of Europe. Identity and Boundaries in Conflict*. Oxford: Beg, pp. 41-56.

Cirese A.M. (1973). *Culture egemoniche e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*. Palermo: Palumbo.

D'Aloisio F. (2003). *Donne in tuta amaranto. Trasformazione del lavoro e mutamento culturale alla FIAT Sata di Melfi*. Milano: Guerini & associati.

D'Aloisio F. (2014). *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della FIAT Sata di Melfi nel racconto di Cristina*. Milano, Franco Angeli.

D'Aloisio F., Ghezzi S., a cura di (2016). *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*. Torino: L'Harmattan Italia.

De Filippo A. (2016). *Per una speranza affamata. Il sogno industriale in Sicilia nei documentari dell'Eni*. Torino: Kaplan edizioni.

De Martino E. (1941). *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*. Bari: Laterza.

De Martino E. (1962). *Furore, simbolo, valore*. Milano: Il Saggiatore.

Dei F. (2008). «Antropologia e culture operaie: un incontro mancato». In Causarano P., Falossi L., Giovannini, P. (a cura di). *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*. Roma: Ediesse, pp. 133-45.

Dei F. (2012). «L'antropologia italiana e il destino della lettera D», *L'Uomo*, n. 1-2: 97-114. Doi: 10.7386/72589

Faeta F. (2005). *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Torino: Bollati Boringheri.

Hytten E., Marchionni M. (1970). *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*. Milano: Franco Angeli

India T. (2017). *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della FIAT di Termini Imerese*. Firenze: Editpress.

Leonardi F. (1964). *Nuovi operai. Studio sociologico sulle nuove forze del lavoro industriale nell'area siracusana*. Milano: Feltrinelli.

Nucifora M. (2017). *Le "sacre pietre" e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*. Milano: Franco Angeli.

Saitta P. (2011). *Spazio e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*. Napoli: Think Thanks.

Saitta P. (2018). "Prefazione". in Turco A., *La città a sei zampe. Cronaca industriale, ambientale e operaia di uno tra i maggiori petrolchimici d'Europa*. Catania: Villaggiomaori, p. 7-9.

Schneider J., Schneider P. (1976). *Culture and Political Economy in Western Sicily*. New York: Academic Press.

Schneider J., Schneider P. (1996). *Festival of the Poor. Fertility Decline and the Ideology of Class in Sicily (1860-1980)*. Tucson: University of Arizona Press.

Signorelli A. (1983). *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno di Italia*. Napoli, Liguori.

Signorelli A. (1999). *Antropologia urbana*. Milano: Guerini & Associati.

Signorelli A. (2006). *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo: Sellerio.

Signorelli A. (2016). *La vita al tempo della crisi*. Torino: Einaudi.

Signorelli A. (2012). «L'antropologia culturale italiana: 1958-1975». *L'Uomo*, 1-2: 75-95. Doi: 10.7386/72588

Trigilia C. (1992). *Sviluppo senza autonomia*. Bologna: Il Mulino.

Alessandro Lutri è ricercatore e insegna discipline antropologiche al Dipartimento di Scienze umanistiche dell'università di Catania. Dopo avere indagato la storica e la recente diaspora albanese nel sud Italia, da alcuni anni studia gli aspetti politici, ambientali e socio-culturali legati alla deindustrializzazione delle aree industriali siciliane. Si è occupato anche di antropologia cognitiva e di epistemologia della conoscenza antropologica pubblicando articoli e volumi. Ha in corso la cura dell'edizione italiana di World di Joao De Pina-Cabral. alelutri@unict.it